

Ustica, hanno deciso che non dovevamo sapere

di MAURA GUALCO (l'Unità - 27 giugno 2001 - pag. 9)

ROMA - "Perché questa verità era così inconfessabile da richiedere il silenzio, l'omertà, l'occultamento delle prove? C'era la guerra quella notte del 27 giugno del 1980: c'erano 69 adulti e 12 bambini che tornavano a casa, che andavano in vacanza, che leggevano il giornale, o giocavano con una bambola. Quelli che sapevano hanno deciso che i cittadini, la gente, noi non dovevamo sapere: hanno manomesso le registrazioni, cancellato i tracciati radar, bruciato i registri, hanno inventato esercitazioni che non sono mai avvenute". Toni indignati di un testo, che quel giornalista del Corriere della Sera da una cabina telefonica dettava alla redazione del suo giornale nell'ultima scena del film "Il muro di gomma". Oggi, quel giornalista, Andrea Purgatori, a cui si è ispirato il film, conserva ancora la sua indignazione e racconta le difficoltà, le pressioni, le minacce, che in questi anni ha subito per aver condotto un'inchiesta, quella sulla strage di Ustica, sulla quale non è stata ancora fatta luce. E ventuno anni dopo, il "partito" di chi non ha voluto che la verità emergesse, è ancora forte. "Non dimentichiamo, il nome e cognome di un politico, oggi in primissimo piano, che una mattina ebbe il coraggio di fare una telefonata e complimentarsi con l'allora caporedattore per non aver pubblicato delle carte - la bozza originale della prima relazione della Commissione Stragi - che io avevo tra le mani. Il politico sapeva che ero riuscito ad avere quella bozza ma non che il rinvio era dovuto a motivi tecnici. Gli venne attaccato il telefono in faccia e all'indomani uscì l'articolo".

Ventuno anni di indagini e un processo in corso che rischia di non arrivare a nulla grazie alla prescrizione dei reati. Come è andata?

In questi anni l'inchiesta passa attraverso tre magistrati e due procure: Palermo e Bologna. Solo con l'ultimo dei magistrati, Rosario Priore, viene fatto per accertare la verità tutto quello che non era stato fatto prima. Finalmente nel settembre 2000 si apre il processo a carico di otto imputati, tra cui quattro generali di squadra aerea, accusati di distruzione delle prove, falso e falsa testimonianza con l'aggravante dell'alto tradimento. Avrebbero cioè occultato informazioni essenziali che potevano chiarire la vicenda e consentire allo Stato di fare tutto il possibile per garantire la sicurezza. Uno di loro, Lamberto Bartolucci, è stato oltre che capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica anche capo di Stato Maggiore della Difesa. Ma i reati contestati andranno appunto in prescrizione nel 2002 e il processo è fermo a causa di stralci, malattie e rinvii vari.

Qual'è la tesi dell'accusa e come si difendono gli imputati?

Per Giovanni Salvi, uno dei pm, l'esplosione del Dc9 sarebbe avvenuta in uno scenario di guerra aerea, dovuta all'esplosione di un missile in prossimità dell'aereo Itavia oppure a causa di un caccia che, spostandosi per colpire un altro caccia o per evitarlo, avrebbe - col getto deflagrante del bruciatore che si trova in coda - fatto collassare la struttura dell'aereo. Per i militari imputati invece l'esplosione sarebbe avvenuta - durante le esercitazioni militari di almeno 10 aerei che si trovavano in quella zona - a causa di una bomba collocata in uno dei bagni del velivolo, ma rispetto alla quale i periti non sono riusciti a dimostrare niente, nemmeno il peso o la dimensione. L'unica cosa certa è che la tavoletta del water di quella toilette è stata ritrovata: nemmeno un graffio. Sarebbe cioè esplosa una bomba - ride perplesso il giornalista - nel bel mezzo di una battaglia aerea.

Dov'è allora la verità?

E' tutta scritta nelle 5600 pagine di requisitoria del giudice Priore. Pagine impressionanti che parlano di un'operazione militare condotta da paesi alleati - americani, francesi, italiani, e libici - della quale siamo stati testimoni diretti e che porta le impronte digitali di una copertura scattata un secondo dopo la strage. Nei tracciati radar si vede addirittura un elicottero decollato dal mare - presumibilmente da una portaerei - e arrivato nella zona dell'incidente prima che arrivassero i soccorsi ufficiali. I magistrati sanno la verità ma il discorso a questo punto è politico perché non possono costringere il Presidente della Repubblica o i rappresentanti militari degli altri Stati a rispondere alle domande che gli vengono rivolte. Lorisignori negano anche i fatti più ovvi: quelli registrati dai radar. Quando per esempio il primo magistrato chiese i nastri radar, il giorno dopo la strage, l'Aeronautica militare glieli consegnò dopo più di tre mesi. Vennero esaminati a novembre dalla Federal Aviation Administration e risultò subito che nel momento in cui l'aereo esplodeva, accanto al Dc9 c'era un caccia in posizione d'attacco. Un'importante rivelazione che scrissi immediatamente, sicuro che alla sua pubblicazione avrebbero fatto seguito o le dimissioni di un capo di stato Maggiore della Difesa oppure il mio licenziamento dal giornale. Ma l'articolo non smosse nulla. Nessuno si dimise e io non fui cacciato. E' stato l'inizio del "muro di gomma". La strategia cioè di far rimbalzare ogni accusa senza nemmeno smentire.

Passiamo al capitolo "minacce è pressioni".

Sono successe cose spiacevoli. Quando Priore si trovava nella fase cruciale dell'inchiesta, tutti i suoi 16 collaboratori - cancellieri, poliziotti dell'Ucigos e carabinieri - di cui nessuno poteva conoscere le generalità, hanno subito nell'arco di 40 giorni un tentativo di effrazione in casa, in macchina o in ufficio. A me personalmente hanno spaccato la macchina due volte e rivolto minacce verbali, anche di morte. Ho ricevuto fino a 40 telefonate anonime al giorno. Periodi in cui non si riusciva a dormire. E le pressioni sono proseguite. Solo due anni fa mi hanno distrutto la macchina senza rubare nulla, spaccato la porta di casa e rovistato tra le carte che avevo in ufficio.

Come nasce l'idea di raccontare la strage attraverso il cinema?

Nasce dalla voglia di raccontare la verità senza essere legati alle regole giornalistiche dove tutto deve essere verificato e provato. Quando il film è uscito in concorso a Venezia, in sala c'erano anche i militari che ci hanno querelato e chiesto cento miliardi di risarcimento. Ma non è questo il punto. Venimmo denunciati per una scena - che in conferenza stampa avevamo dichiarato essere frutto di fantasia - nella quale un generale canta "funiculì funiculà". Cento miliardi, quindi perché un generale canta e non perché, per loro, erano bugie tutte le mazzate che prendevano nel corso del film. Per quel processo sono stato prosciolto in appello ma non è stata l'ultima denuncia. Non sono stato mai condannato.

Se il processo finisse con la prescrizione dei reati, lei ci metterebbe una pietra sopra?

Assolutamente no. Continuo a cercare prove e a lavorarci sopra, a ricevere e scambiare informazioni, che forse, un giorno, potrebbero portare a qualche novità. La partita non è chiusa.